

Industria e territorio

È possibile immaginare un rapporto rispettoso tra l'industria e il territorio, tra l'industria e l'ambiente? È possibile che l'architettura industriale possa concepire edifici belli e l'urbanista progettare un rapporto armonico tra questi e il territorio?

E poi quale è stata e come si è sviluppata nel corso degli ultimi decenni e nei secoli precedenti la relazione tra le attività manifatturiere e l'ambiente che le ospita? Next intende affrontare, nel numero attuale e nel prossimo, questo tema. Intende farlo guardando alle Marche e, in particolare, all'area delle valli del Misa e del Nevola che da sempre rappresentano un'unità geografica e politica ben definita. In particolare in questo numero cercheremo di comprendere come si sono rapportate le attività di trasformazione con l'ambiente circostante. In una situazione economica che è rimasta pressochè immutata per secoli, con un'attività produttiva quasi esclusivamente agricola, la regione non ha conosciuto problemi di sorta. Sino a tutto l'Ottocento le poche attività non agricole, ivi comprese quelle manifatturiere, sono esercitate all'interno delle città, con le sole eccezioni dei mulini che sorgono lungo i canali della pianura e, più tardi, con la costruzione delle grandi fornaci poste nei pressi dei siti da cui si scava l'argilla. C'è poi da aggiungere il fatto che la maggior parte dei lavori non agricoli avvenivano quasi esclusivamente all'interno delle mura domestiche in una logica di autosufficienza. In casa si filava, tesseva, si trasformava l'uva in vino, il maiale in insaccati, e così via. Solo con la metà del Settecento nascono i primi stabilimenti che potremmo definire industriali, con macchine e operai. Anche in questo caso il legame è con il centro abitato, città o castello che sia. Così è per i grandi palazzi del Collegio Germanico a Monterado e Senigallia che ospitano la teleria e il magazzino dei tessuti, oppure le fabbriche di cera poste nella zona dell'ampliamento settecentesca di quest'ultima località. Ma così è per Corinaldo, Ostra e gli altri centri delle valli del Misa e del Nevola che vedranno le fabbriche dentro i paesi per tutto l'Ottocento e oltre. Il grande cambiamento avviene con l'industrializzazione vera e propria della Regione. Siamo agli inizi degli anni Sessanta del Novecento. Le fabbriche prima si disseminano nelle campagne, poi i comuni si dotano, sempre in aree pianeggianti, di zone artigianali e industriali. È allora che si rompe quell'equilibrio lungamente mantenuto. Il paesaggio rurale marchigiano, formatosi nel Medioevo con la nascita del patto mezzadrile e l'insediamento sparso nelle campagne fortemente antropizzate, viene modificato e profondamente segnato dalla presenza di stabilimenti industriali. L'ambiente cambia radicalmente e oggi ci chiediamo: è possibile ricostruire quell'equilibrio perso? È possibile lavorare per il bello? Next vuole aprire una discussione e portare il proprio contributo a questo dibattito.

Eros Gregorini

Ognuno è responsabile di tutti.

Ognuno da solo è responsabile di tutti.

Ognuno è l'unico responsabile di tutti.

A. De Saint-Exupéry



Gusto a scatola chiusa

Ristorante
IL PINOCCHIO

V. Ramazzani Vici, 8 - Arcevia - An
Telefono: 0731/97288

Voto:



A pochi passi dalla Collegiata, nel centro di una delle più belle "perle" delle Marche, Arcevia, è situato il ristorante "Il Pinocchio".

Ci troviamo lì, per una cena "conviviale" tra colleghi, in una fredda sera d'inverno...

Ad accoglierci ci sono Romolo, apprezzato chef che si è "fatto le ossa" in alcuni dei migliori ristoranti marchigiani e Luisa, la sua gentile consorte. Sarà per la cordialità dei due gestori o per l'ambiente, piccolo ma confortevole, ma ci troviamo subito a nostro agio: basta un attimo e la serata prende vita... Un contributo indubbiamente importante lo dà il maestoso camino che si erge a un lato della sala: il suo caldo tepore scaccia via il freddo dalle ossa intirizzite e rasserena gli animi!

Ci pensa Romolo, comunque, a riportare all'ordine la nostra chissosa e sgangherata comitiva, iniziando a sfornare le sue gustose pietanze: crema di legumi, tagliatelle al tartufo e bocconcini di vitello in salsa bianca. Il tutto annaffiato dall'ottimo vino della casa. Questa è una delle tante proposte di un menù variegato, fortemente legato al territorio e alla tradizione dove spiccano, come piatto forte della casa, i ciabattoni al sugo d'oca (noti anche come "ciabattoni della battitura").

Arriviamo al caffè (non prima di aver assaporato degli ottimi cantucci con vin santo) sazi e felici, con la consapevolezza di aver passato una bella serata in compagnia, in questo piccolo locale dell'entroterra marchigiano, condotto con passione da due persone, che amano il loro lavoro.

Daide Perini

Piazza Baldassarri, sodalizio di arte e cultura.

Luoghi di lavoro per vivere.

Siamo sempre di più convinti che i luoghi di lavoro debbano essere anche luoghi di vita. Le nostre terre con le colline a ridosso dell'Appennino, attraversate dai piccoli fiumi che vanno verso il mare, sono di una bellezza unica. La storia di questi luoghi e dei popoli che vi hanno vissuto risale agli antichi romani che qui hanno realizzato importanti insediamenti. La gente della marca anconetana ha tradizioni contadine e la coltivazione della terra è stata fino agli anni cinquanta l'unica attività di sostentamento. La vita scorreva lenta scandita dal divenire delle stagioni; le attività legate alla coltivazione del grano e della vite seguivano il loro corso naturale, piccole attività artigianali crescevano e si sviluppavano seguendo un percorso armonico. I borghi medievali si trasformavano in paesi e le fertili campagne, con le case rurali, in aziende agricole. Con l'avvento dell'industrializzazione si sono modificate le tradizioni e gli stili di vita. È cambiato anche il panorama del territorio; non più solo borghi e case coloniche ma anche fabbriche e capannoni industriali per lo più localizzati nelle valli e pianure. Aree industriali più o meno grandi hanno preso il posto delle coltivazioni tradizionali. I luoghi di lavoro si sono trasformati: dalle campagne e botteghe artigiane, alle fabbriche. La logistica, i mezzi di trasporto e di comunicazione si sono dovuti adeguare alle nuove esigenze. Mentre prima "si era al lavoro" ora si parla di... "andare al lavoro" con evidenti altre esigenze legate alla mobilità ed ai trasporti. Le fabbriche sono diventate sempre più luoghi, più o meno belli, dove passare otto ore di lavoro per poi "fuggire" a casa per riposarsi. Troppo spesso abbiamo costruito fabbriche non a misura d'uomo ma solo a misura dei macchinari che dovevamo installare; contenitori di prodotti ed impianti. I primi passi dell'industrializzazione sono stati caratterizzati da questa esigenza. Oggi in epoca di post-industrializzazione si riscopre un valore fondamentale che è l'uomo. L'uomo come risorsa vitale e veramente profittevole di qualsiasi attività. Oggi bisogna rendere comodi, belli, vivibili i luoghi di lavoro per dare dignità all'uomo che nel lavoro deve realizzare la propria esistenza. Noi alla Box Marche abbiamo pensato di progettare uno spazio esterno, originariamente destinato a parcheggio, da utilizzare come luogo di incontro e del ricordo in modo da soddisfare diverse esigenze: bellezza e funzionalità, arte e cultura. Una piazza all'interno di una fabbrica, una piccola "agorà" dove riunire la gente della nostra comunità per eventi e manifestazioni culturali, dove riscoprire la nostra identità e coltivare lo spirito di amicizia. La chiameremo piazza Baldassarri in onore della famiglia dei nostri soci e per ricordare la figura di Giuseppe, amministratore delegato della nostra azienda scomparso un anno fa. Un progetto ambizioso con una valenza culturale affettiva e di indubbio valore urbanistico che tende a qualificare e rendere più vivibile un luogo di lavoro. All'architetto Nazzareno Petrini abbiamo chiesto di ridisegnare il luogo, alla giovane artista scultrice Monica Raffaelli di realizzare una scultura in acciaio, da posizionare nella piazza, per testimoniare l'evoluzione delle nostre origini e per ricordare la forza, l'impegno e la lungimiranza di un uomo.

Vogliamo, con questo progetto, dare un segnale importante di cambiamento sul modo di essere impresa; la responsabilità verso il territorio, sensibilità e coscienza culturale nel rispetto delle tradizioni, amore per il bello. Fare impresa vuol dire anche sodalizio di arte e cultura. Venite a trovarci, benvenuti alla Box Marche.

Tonino Dominici
Amministratore Delegato Box Marche

È interessante notare che ad oggi il confine fra industria e agricoltura, fra spazio meccanicamente automatizzato e spazio naturale, fra la condizione artificiale dello spazio lavorativo e quella naturale della campagna è segnato da un lembo di terra per meeting, presentazione prodotti e spazi di rappresentanza. È ciò che succede alla "Box Marche" in cui una dimensione "orizzontale" delle cose è stata ritagliata nella parte terminale della proprietà dell'azienda, a confine con i campi. Lo spazio progettato, di forma triangolare è diviso dall'azienda dalla strada interna, spazio che dà alla facciata degli uffici il respiro di una quinta. L'organizzazione distributiva necessitava di un ambito di sosta "in cui" ci si poteva sedere, mangiare, discutere ed un altro "da cui" si poteva parlare, suonare, ecc. Vista la diversa consistenza delle funzioni gli spazi sono stati planimetricamente separati in due diverse superfici e allineate lungo la strada tra le quali si inserisce il verde che vede in secondo piano la scultura collocata in direzione della punta triangolare del lotto e che costituisce di fatto la presenza più importante dell'intervento. Sono tre elementi che si integrano, grazie sia al verde che li lega e li compenetra, sia ad una pendenza naturale che va via via aumentando verso l'esterno e che provoca delle incisioni nei punti di contatto tra il terreno, le due piattaforme in legno e la scultura. Nell'ambito di sosta maggiore il sistema di protezione dal sole e dalla pioggia è affidato ad una tenda a vela bianca di forma trapezoidale, una "velo" so-speso e dinamico che può, nei periodi di non uso, essere facilmente richiusa.

Nazzareno Petrini



Origine di un intervento artistico sul territorio

Qualche mese fa, si presentò a me l'esigenza di comporre un'opera in onore del ricordo di "Peppe Baldassarri" un uomo ammirato, appartenuto ad una grande famiglia, devoto alla generosa terra, acuto pensatore e lungimirante. L'ho conosciuto così, attraverso le testimonianze affettuose e grate del suo Essere: un uomo arricchito di quella "Volontà di Fare" tipica di chi è venuto dalla terra, che non può che lasciare un segno incisivo del suo passaggio, quel segno tramandato che come lui altri continueranno a tracciare per le generazioni future. È proprio su tutte queste affermazioni che si fondano le radici del mio lavoro; ho iniziato a pensare a come una forma simbolica e immaginaria potesse descrivere una persona senza ritrarla fisicamente e come questa possa diviene portavoce della sua anima e di quell'insieme di tradizioni, eventi, fatti, opere, ideali e modi di essere che ne hanno fatto parte, vi hanno ruotato attorno o che hanno camminato di pari passo. Mi sono così calata più in profondità frugando con curiosa attenzione fra tradizioni, testimonianze, oggetti d'uso, reperti e materiali per osservare quel modo di vivere che ci ha preceduto: un mondo in cui tutto è vissuto con intensissima partecipazione, dove ogni cosa era percorsa dalle mani esigenti di chi la costruiva, dove i materiali usati, pur chiamati poveri, erano e sono ricchi di energia e forza espressiva, dove ogni forma era sapientemente pensata per accogliere le mani, un mondo arrotondato ma anche appuntito dove le "cose" trasudano ancora oggi le fatiche del popolo rurale. Ho trovato qui i caratteri simbolici a me necessari per esprimere un Uomo vissuto interpretando la "Materia Madre": la Terra, grembo di vita, capace di generare e sfamare tutti gli esseri viventi; essa dà e riprende la vita. Mi interessava evidenziare la sua origine fatta di rapporto diretto e privilegiato con la natura, di lavoro e sacrificio. Ho pensato così ad una "forma celebrativa del ciclo vitale" in breve: un "qualcosa" che nasce dalla terra, vive, ne coglie i frutti, evolve, pensa, crea, porta la società un passo più avanti, e poi torna di nuovo in essa: nel grembo che lo ha generato e sfamato,

lasciando ai posteri una "grande opera". Ed è il cerchio il simbolo dell'universale ciclo vitale, sinonimo di perfezione e omogeneità che si rinnova ininterrottamente; quando i cerchi sono concentrici invece, vanno a significare i vari gradi di essere. E poi ancora: osservando il paesaggio mi è venuto naturale trarre spunto dai terreni solcati dall'aratro, con quelle sequenze ripetute con pazienza in lungo e in largo per le morbide colline, come se queste fossero grandi tessuti intrecciati al telaio e percorsi da una "doghella". Di fatto, tracciare un solco è considerato universalmente un atto sacro, generativo, mentre il movimento per tessere è sinonimo dell'evolversi della vita, dello svolgimento dei giorni e del concatenarsi degli atti. Ed è solo dalla Terra che può venire il mio progetto: ho pensato di modellare il terreno nel vero e proprio senso della parola, lasciando che sia la "Materia Madre" ad esprimersi nella sua verità, lasciandole prendere forme e direzioni simboliche come:

Cerchi e Solchi, che giocano tra loro con un moto di trame tessili che dalla terra si materializzano, si staccano e si elevano in un concatenarsi di elementi formali forti e dinamici. È un origami, di metallo che assume la leggerezza di un volo di uccelli come a idealizzare un pensiero in elevazione verso un futuro tutto da

percorrere e sorvolare parallelamente al territorio! Un elaborato formale che è "contenitore emotivo" esclusivo. Un concentrato solenne di metafore universali (solchi, cerchi, semi, germogli, tessitura, aratri) insieme a ritmi e linee guida, danno origine ad un concorrente di sagome e materie che, dalla rispettosa armonia di legame alla terra, si snodano verso una specie di gioco consapevole e compiaciuto, di fronte alle quali non si può che rimanere coinvolti in una sorta di vortice emozionale.

Monica Raffaelli



Alluflon

Un maialino davvero speciale

Quando sono entrata in Alluflon pensavo di parlare dell'azienda, di com'è nata oltre 30 anni fa, di come è cresciuta anche grazie all'acquisto del marchio Moneta, di come è diventata oggi uno dei protagonisti di riferimento nel mercato internazionale delle pentole antiaderenti. Niente di tutto ciò. Sono arrivata e mi hanno parlato di un maialino di nome Nino; non un suino qualunque, ma un maialino così speciale che gli hanno addirittura dedicato una festa - anzi per l'esattezza oltre 2 mesi di festeggiamenti - un sito internet, una serie di iniziative culturali, conferenze, tavole rotonde, spettacoli teatrali, e naturalmente grandi eventi culinari, pranzi e cene che fanno venire l'acquolina in bocca solamente a leggerne i menù. La festa del Nino è un'iniziativa particolarissima che nasce in un paesino di nome Sant'Andrea di Suasa, vicino a Mondavio (sede di Alluflon appunto), che ha lo scopo di "salvare l'identità di un paese e le sue tradizioni facendo con loro cose nuove e dando loro vita nuova nell'arco stagionale del tempo, attraversando i riti del culto, i modi della cultura e i luoghi delle colture". Questo si legge nella brochure di presentazione della festa: in altre parole una festa che vuole promuovere il territorio e le sue tradizioni scavalcando i confini geografici e facendosi conoscere in tutta Italia. A questo punto vi chiederete: che cosa ha a che fare Alluflon con tutto questo? La risposta è: moltissimo. Moltissimo perché l'azienda si impegna ormai da 3 anni a sponsorizzare la festa e per il 2005 ha addirittura realizzato una speciale padella con cui sono state servite le prelibate pietanze del Nino. La pentola si chiama il "cucinino" ed è stata regalata a tutti coloro che hanno collaborato all'iniziativa in un packaging realizzato ad hoc da Box Marche: una pentola insomma diventata un oggetto con una sua dignità e una sua anima... Ma non solo: tutti i dipendenti di Alluflon hanno sposato con grande entusiasmo l'iniziativa e hanno lavorato oltre l'orario di lavoro, di sabato e di domenica, apportando la loro esperienza, ma soprattutto la loro voglia di fare, ognuno secondo le proprie possibilità. Un vero modello di promozione popolare dunque, che ha coinvolto, oltre ai dipendenti Alluflon tutti i cittadini di Sant'Andrea diventando un collante sociale in grado di aggregare fortemente diversi soggetti intorno ad un unico progetto collettivo. Primo fra tutti i collanti, ancora lui, il Nino che da semplice maialino si è trasformato in un vero e proprio simbolo, un logo, un marchio di riconoscimento. Ecco allora che un intero paese si è prestatato ben volentieri a posare per la geniale campagna pubblicitaria realizzata da Macramè, agenzia di creativi che ha anch'essa sposato l'iniziativa insieme ad Alluflon e a Box Marche: la campagna di comunicazione "lo Nino" ritrae infatti i cittadini di Sant'Andrea con il "nasino rosa" dando vita ad una galleria di immagini tanto spontanee quanto efficaci. Al di là delle parole e delle immagini, i fatti. La festa del Nino è stata un grande successo di pubblico e critica, un'idea originale che è piaciuta davvero. Innovare nella tradizione: è questo lo spirito che ha animato la festa del Nino, ed è questo lo spirito che caratterizza da sempre l'azienda Alluflon, grandi investimenti tecnologici, attenzione alla qualità e ai cambiamenti degli stili di vita in cucina, uniti ad un profondo e duraturo legame con il territorio in cui opera.

Giovanna Gallo



Next
idee & packaging
FEBBRAIO 2005



FESTA DEL NINO
2005
incontri con la tradizione
WWW.FESTADELNINO.ORG

Le attività manifatturiere e l'ambiente

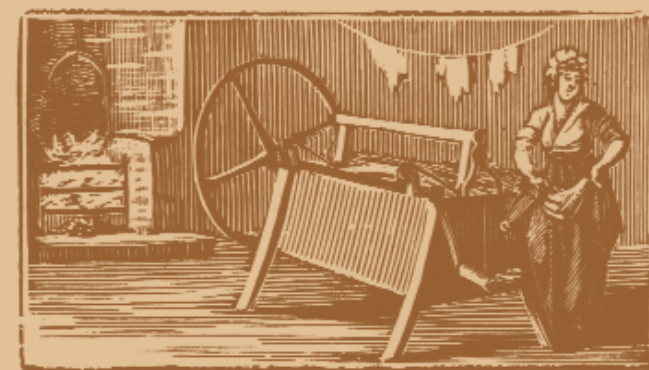
Il secolo XVIII vede la nascita e l'affermarsi delle attività manifatturiere nelle Marche, in particolare nell'area delle valli del Misa e del Nevola, e il loro consolidarsi nel secolo successivo. Vengono, per lo più, elaborate e trasformate materie prime di origine agricola, il mondo agricolo ha da sempre contraddistinto e caratterizzato la nostra regione. Si pensi alla filatura e tessitura della lana, canapa, cotone e seta, alla macinazione del grano, alla molitura delle olive. Sono attività che nascono in prevalenza all'interno dell'abitato (ad eccezione dei mulini che sorgono lungo i corsi d'acqua), inglobate nel tessuto cittadino. Nella 2ª metà del secolo XVIII esistevano una scuola di filatura e una fabbrica di tele, borghi e fustagni presso i palazzi del Collegio Germanico di Senigallia (lungo il canale del Misa) e di Monterado. Erano tessute tele di lino, canapa e cotone e si inizia quella dei fustagni e dei borghi, cioè stoffe di cotone di largo consumo popolare, prodotte fino ad allora nei paesi del Levante. La fiera di Senigallia rappresentava un'occasione propizia per lo smercio di questi tessuti, che avevano riscosso successo: nel 1783 erano state vendute 1134 pezze, meno fruttuoso era stato lo smercio dei fustagni, penalizzati dalla concorrenza di quelli di Venezia e di Cremona. A Senigallia l'attività manifatturiera, legata alla filatura e tessitura, continua ad operare nel secolo XIX, sia come tessitura a domicilio, sia come manifattura accentrata. Nel 1863 risultavano operanti 1056 telai domestici per la tessitura di lino, canapa e cotone, dei quali 161 per il piccolo commercio e 895 per l'autoconsumo. Due



erano le ditte presenti nella città: Conducci e Sacerotti che, intorno al 1870, si fusero nella "Tessitura Senigalliese", e "L'industriale" di Leopoldo Giovannelli, cui si associò il Mondolfo: insieme lavoravano 300 tonnellate di filati e producevano 800.000 metri di tele, esportate in varie città italiane. Esistevano anche diverse filande per la lavorazione della seta, impiantate nella 2ª metà del secolo XIX dai francesi, i lionesi Palluat e Tetenoire. Inoltre, la Società ligure lombarda, nel 1883-1884, aveva creato uno zuccherificio, invogliata dagli incentivi offerti dall'Amministrazione comunale: 60.000 lire annue per trenta anni, la concessione idrica, l'esenzione dalle imposte comunali e dai dazi di introduzione delle materie prime, la cessione di 14800 mq di terreno arenile. La ditta si impegnava ad occupare operai di preferenza senigalliesi. La presenza di filande che lavoravano la seta si riscontra anche sulle colline della costa adriatica, connessa, oltre al carattere "naturale" di questa industria, alla buona considerazione di cui gode la seta marchigiana sui mercati europei, in particolare quello londinese. A Corinaldo esistevano tre filande. Uno stabilimento di proprietà dei signori Orlandi e Rossi, situato nell'interno e "nel punto più eminente della città"; vi lavoravano 70 donne e tre uomini ed era tenuto aperto per circa 100 giorni all'anno. Le altre due filande, una era di proprietà di Giovanni Ridolfi, situata in Piazza Maggiore, costituita da 4-5 caldaie, l'altra apparteneva a Vincenzo Stronati, si trovava in via del Corso e utilizzava 2 caldaie. Fin dal 1876 era stato istituito un mercato dei bozzoli, a dimostrare che la coltura del baco da seta era praticata anche a livello domestico, e permetteva alla famiglia mezzadrile di integrare il suo modestissimo reddito. Tra

l'Ottocento e il Novecento erano in funzione 3 mulini ad olio, i mulini a grano del Cesano e del Nevola, di proprietà del principe Boncompagni, erano dati in gestione. Nel 1º decennio del XX secolo troviamo una fabbrica di "acque gassate" della ditta Samory, una distilleria di vinacce, costituita nel 1908 dai fratelli Giovanni e Pietro Mei e da altri cinque associati. La crescita della realtà manifatturiera si realizza lungo gli anni sessanta e settanta. Da allora si comincia a parlare di modello marchigiano per indicare una industrializzazione diffusa sul territorio e costituita prevalentemente da piccole e medie imprese; un fenomeno che espande la base produttiva senza alterare il contesto socio-economico preesistente. Ma un aspetto cambia, quello dell'ambiente, perché in questo periodo le industrie "escono" dai centri abitati per localizzarsi e concentrarsi in appositi spazi pianeggianti. Di conseguenza si spezza quell'equilibrio che da tempo si era consolidato tra la città e l'industria. Con la delocalizzazione delle imprese nei dintorni delle città o nelle campagne circostanti il paesaggio naturalmente si modifica: convivono stabilimenti industriali e nuove vie di comunicazione là dove c'era il verde della vegetazione.

Maria Tatiana Papi



Next

idee & packaging

forNext

Per suggerimenti, idee, interventi scrivere a: d.perini@boxmarche.it

Informativa breve ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. n. 196/2003. Per inviarti Next la BoxMarche, dispone del tuo nome, indirizzo, eventuale ruolo aziendale. I tuoi dati sono trattati con procedure idonee a garantirne la sicurezza e la riservatezza. L'invio rivista avviene tramite TECNOSTAMPA TIPO-LITO SRL di Ostra Vetere (AN). Nel caso in cui non voglia ricevere la rivista siete pregati di comunicarlo alla Box Marche S.p.A. L'informativa completa si trova sul sito www.boxmarche.it o rivolgendosi alla Box Marche S.p.A. e-mail: info@boxmarche.it, tel. 071797891.

skip intro

Collection Thesauri

Dalle Marche tesori nascosti di un collezionismo illustre

Codici, Spartiti, Mappe, Globi, Edizioni rare, Incisioni, Disegni Preziosi

15 gennaio - 30 aprile 2005

Ancona Mole Vanvitelliana

Jesi Palazzo Pianetti Vecchio

Il progetto della mostra presenta 370 opere - principalmente provenienti da 17 biblioteche storiche marchigiane e dalla Biblioteca Apostolica Vaticana - di cui 310 opere esposte nelle sale della Mole Vanvitelliana e 60 volumi a Palazzo Pianetti Vecchio.

Collectio Thesauri. Dalle Marche: tesori nascosti di un collezionismo illustre, è un progetto unico nel suo genere, volto a divulgare la conoscenza di un "tesoro", patrimonio culturale, prezioso ma poco frequentato e conosciuto, quasi "nascosto": quello accumulato da appassionati cultori che con spirito "curioso" hanno raccolto nei secoli codici, miniature, disegni preparatori di dipinti famosi, grandi carte nautiche e atlanti "pre-americani"; spartiti precedenti l'invenzione grafica delle note attuali; edizioni di medicina del XVI e XVII secolo arricchite da stupefacenti xilografie su particolari di dissezioni e anatomie; raffinate edizioni per i capolavori della scienza e della letteratura.

www.collectiothesauri.it



I Maioliche Rinascimentali da palazzo Ducale di Urbino

12 febbraio - 29 maggio 2005

Pesaro

Piazza Toschi Mosca

"Maioliche rinascimentali da Palazzo Ducale di Urbino"

rappresenta uno dei risultati della ricerca avviata dai musei sulla storia della maiolica a Pesaro al tempo degli Sforza (1445-1515) con un seminario del marzo 2004. Proprio in quell'occasione si erano discussi i risultati ottenuti dagli studi di materiali provenienti da sterri e scavi condotti a Pesaro, Fano, Urbino, Urbana e Imola. L'evento prende in esame materiali provenienti da ambienti del Palazzo Ducale di Urbino e riveste un carattere eccezionale perché rende visibile al pubblico, accanto a oggetti già esposti, una serie di maioliche assolutamente inedite restaurate e studiate per l'occasione; si tratta poi di ceramiche ritrovate allo stato di frammenti, la cui ricomposizione (più o meno totale) nelle forme originarie si è rivelata particolarmente impegnativa e affascinante. L'esposizione pesarese presenta due gruppi di manufatti (42 manufatti "editi" e 29 ceramiche inedite) accomunati da una estrema finezza del decoro; proprio questa caratteristica ha fatto pensare a servizi da mensa realizzati appositamente per la raffinata corte urbinata.

www.museivicipesaro.it



Check your Next per un questionario di cuore un weekend a Corinaldo

Grazie ai tanti che hanno avuto la disponibilità e la cortesia di rispondere alle nostre domande sul nostro periodico. Tante e davvero gratificanti le risposte, incoraggianti le indicazioni utilissime i suggerimenti e i consigli per migliorarci ancora, per riuscire a fare un giornale vicino agli interessi ed alle curiosità di chi ci legge. Fra chi ci ha risposto è stato sorteggiato il nome di **Milena Sirtori** (Ag. OGILVY & MATHER Spa, Milano) per trascorrere un tranquillo weekend a Corinaldo, bandiera arancione fra i più bei borghi d'Italia, ospite di Boxmarche. Dalla redazione di Next e dall'azienda i più vivi complimenti e un grazie sincero. Alla Signora Milena Sirtori arrivederci a Corinaldo.

Se mio nonno sapesse...

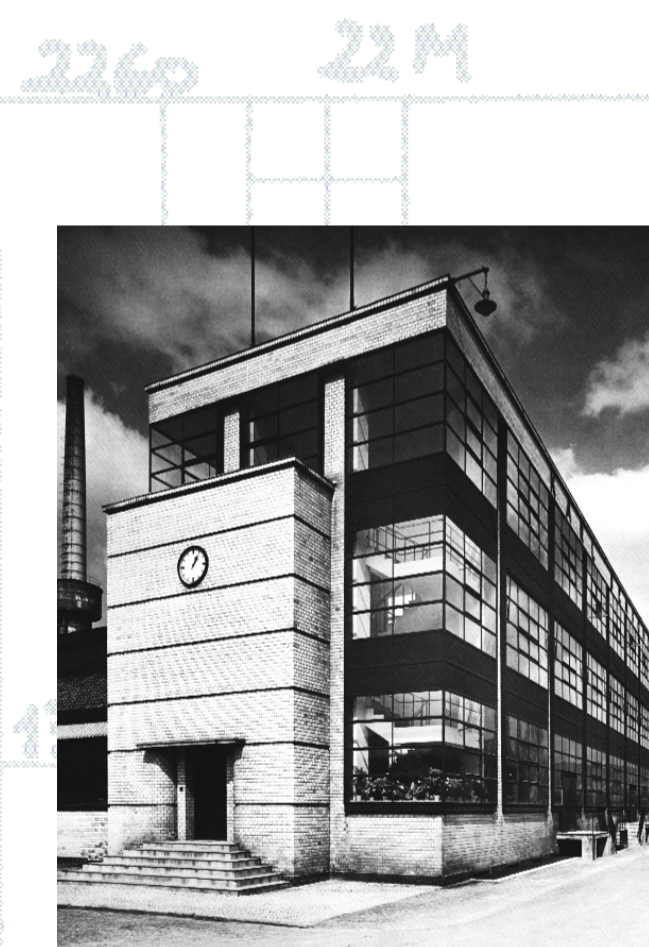
L'arte è creazione personale, ma questa creazione è impossibile senza una base artigianale. Un cuoco che non cominci col cuocere o condire almeno altrettanto bene quanto un contadino i prodotti di base della cucina, che per lui devono costituire le note di una sinfonia più complessa, è un impostore, come lo sarebbe un direttore d'orchestra che pensasse di migliorare la sua arte riunendo una quantità di musicisti che singolarmente stonassero. Questi cuochi distruggono la cucina: sono i flagelli della gastronomia moderna e turistica. Questo lo ha scritto su "3000 anni a tavola" Jean François Revel, e costituisce il mio credo e la mia filosofia. Ecco che la formula "nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma" è validissima anche per la cucina. Ma io non ho alcuna intenzione di percorrere una strada piena di mine, no questa sera dico no alla polemica. Quindi ricco dell'esperienza acquisita dai miei nonni, mi limiterò a raccontare come le cose sono cambiate nel tempo. Il cibo più consumato sulle tavole contadine in questi ultimi due secoli, è sicuramente la polenta fatta con farina di mais, che presto riempiva la pancia, ma che presto lasciava il posto alla "nuova fame". La si mangiava sul tagliere che altro non era che la tavola senza bordi dove si tiravano le tagliatelle e tutte le paste fatte a mano della nostra tradizione. La polenta che si abbinava a tutto: sughi bianchi o rossi, carni da cortile o macinato di manzo e maiale, stoccafisso, con i funghi e tutto ciò che la campagna offriva. Se si chiedeva a mio nonno con che cosa era buona la polenta rispondeva "co la pulenta. Come el pane col pane." Be!! se oggi mio nonno sapesse che quella polenta è diventata una rarità preziosa non mi crederebbe. Certo che ho bisogno di meno calorie per vivere perché faccio una vita più sedentaria della sua, ed ecco trasformata la polenta in un prelibato contorno ad un nobile filetto di rombo. Meno grassi, meno condimenti, più dolcezza, la polenta non servita sulla "spianatora" ma a forma di budino, gialla e leggermente croccante, in contrapposizione al colore scuro della pelle del rombo chiodato dell'Adriatico. La polenta "pan sal pan", questa volta si insaporisce con un delicato fumetto

di pesce fatto con le lisce, la testa e le ali del rombo, fatto bollire con un po' d'aceto di mele e vino bianco, filtrato, sgrassato, aromatizzato con del pepe nero appena macinato ed ammorbidito con dell'olio extravergine dal sapore dolce. Un piatto per chi non ha più fame. Bello da vedere, buono da mangiare, e di facile digeribilità.

Massimo Biagioli

L'architettura industriale può essere bella.

Parliamoci chiaro: agli italiani del paesaggio importa poco. O, per lo meno, non lo considerano al pari di un'opera d'arte o di un borgo antico. Questo disinteresse è dimostrato dai risultati del recentissimo censimento indetto dal Fondo per l'Ambiente italiano (FAI) che ha invitato i cittadini a segnalare i "Luoghi del cuore" cioè quelli che andrebbero tutelati e preservati. Grande successo dell'iniziativa che ha ottenuto 90 mila segnalazioni contro le 24 mila della precedente edizione del 2003, ma di queste la maggior parte riguardava monumenti ed edifici e solo il 10 per cento un bene puramente ambientale come il paesaggio. Eppure è sul paesaggio che andrebbe puntata oggi l'attenzione perché, se continua la tendenza attuale, tra poco del celebrato ambiente che fra Sette e Ottocento incantò i pittori e gli scrittori dell'Europa del Nord, rimarrà ben poco. Vogliamo parlare del paesaggio marchigiano al quale la bella rivista "Le cento città" ha dedicato il suo ultimo numero? Tra poco l'incanto di un ambiente frutto di un secolare, perfetto equilibrio tra natura e opera dell'uomo, sarà scomparso. Lasciamo perdere le coste, di cui ormai è inutile parlare. Parliamo delle piccole pianure dei nostri fondovalle che si stendono fra l'Appennino e il mare, un tempo occupate da campi, uliveti, orti e giardini e oggi invase da wagneriane cavalcate di mostri di cemento, sempre più invasivi, sempre più sfacciati, che le trasformano in squallide periferie urbane. Sono i mega centri commerciali, sono i capannoni industriali e artigianali, tirati su in pochi giorni senza nessuna regola, nessuna misura, nessun rispetto per l'ambiente. Per la maggior parte frutto di speculazione e non di reale necessità, tanto che molti appaiono vuoti e dopo pochi mesi già degradati e rugginosi. Ma la gente ha pur bisogno di luoghi dove lavorare, mi si potrà obiettare, non si può fermare lo sviluppo economico. Certamente. Ma basterebbe che gli enti che danno le concessioni edilizie dessero anche regole precise per ovviare all'attuale, devastante disordine. È possibile contenere le misure dei ca-



pannoni (quasi sempre sovradimensionati) è possibile - agli stessi costi - usare materiali e colori meno stridenti, è possibile infine ricorrere agli schermi verdi. Le piante si possono ottenere a prezzi simbolici dalle forestali e sono sempre generose di ombrosa fresca d'estate e di delicata bellezza d'inverno. Dichiara Marco Magnifico, amministratore delegato culturale del Fai: "A Caravino, piccolo paese del Piemonte, sotto il castello di Masino che è proprietà del Fai, è stato costruito un palazzetto dello sport francamente orrendo. Ci siamo battuti perché avesse un tetto di tegole, un colore compatibile con l'edilizia locale e uno schermo di pioppi. Ora non da più alcun disturbo": Ma si può anche scegliere decisamente la via della bellezza. Lo ha fatto un imprenditore, Bernardino Caprotti, amministratore delegato di una famosa catena di supermercati. Stanco di vedere il proprio marchio abbinato a squallidi edifici di cemento, ha deciso di chiamare un gruppo di architetti per progettare le nuove sedi che adesso sono in mattoni e circondate da giardini. In qualche caso sono state recuperate vecchie e belle strutture industriali. Dunque costruire con ordine e decoro è possibile. Ma fino a questo momento abbiamo parlato di iniziative private. E le regioni, le provincie, i comuni che cosa fanno?

Domizia Carafòli